

## Andrea Canevaro, **Conflitti, riconoscimenti, mediazioni**

"Non c'è nulla da temere dalle idee tranne il fatto che possiamo non capirle"  
(Peter Benenson, fondatore di Amnesty International)

"L'amore aiuta a vivere, a durare,  
l'amore annulla e dà principio. E quando  
chi soffre o langue spera, se anche spera,  
che un soccorso s'annunci di lontano,  
e' in lui, un soffio basta a suscitarlo.  
Questo ho imparato e dimenticato mille volte,  
ora da te mi torna fatto chiaro,  
ora prende vivezza e verità.  
La mia pena e' durare oltre quest'attimo"  
(Mario Luzi, da Aprile-amore)

### 1. **Conflitti**

"I tragici eventi e le atrocità degli ultimi anni hanno portato a un periodo di terribile confusione e di spaventosi conflitti nel mondo". Queste parole di Amartya Sen (2006) introducono una riflessione che il premio Nobel per l'economia del 1998 svolge collegando il tema attuale dei conflitti e quello, altrettanto attuale, dell'identità. E' importante sottolineare la dimensione storica attuale. E lo e' perché vi potrebbe essere un equivoco nel pensarsi su un terreno fuori dalla storia, e che ci permetterebbe di parlare da una posizione storica, collocandoci in una sorta di terreno astratto che potremmo chiamare "teoria dei conflitti". Amartya Sen si riferisce agli ultimi anni. Ci richiama a un senso della storia che stiamo vivendo. Richiama quelli che altri indicava come i segni del tempo.

L'economista premio Nobel collega conflitti e identità attraverso l'attenzione a un modo di intendere la vita imposto con tutti i mezzi, palesi ed occulti (e bisognerà non dimenticare di domandarci da chi e' imposto...). "L'imposizione di un'identità presumibilmente unica e' spesso un ingrediente fondamentale dell'arte tutta marziale di fomentare i confronti faziosi. A un hutu che viene istigato a uccidere i tutsi si chiede di vedere se stesso solo come un hutu, non come un ruandese, un africano o un essere umano, identità condivise anche dai tutsi. I terroristi islamici prosperano sul fatto di negare ai musulmani tutte le altre appartenenze a favore dell'unica identità religiosa islamica" (A. Sen, 2006).

Possiamo aggiungere che un certo modo di intendere la stessa religiosità islamica - si pensi ad Oriana Fallaci - può essere immediatamente equiparata all'identità del terrorista. In questo modo, contribuisce ad un modellamento identitario, contribuendo in maniera potente a realizzare ciò che denuncia e teme.

L'identità imposta, forzata, può avvenire attraverso molti mezzi. Se non vengono fatte distinzioni fra lo spinello e l'eroina, forziamo un individuo ad avere l'identità di tossicodipendente. Amartya Sen vede in questa imposizione di identità unica la negazione dell'identità. Perché in questa parola legge la pluralità e quindi la possibilità di scelta. L'identità forzata di tossicodipendente e' il passaggio ad una perdita di scelte possibili da parte del soggetto. Essendo tossicodipendente, dichiarato tale dalla legge, perde la possibilità di scegliere ed e' sottoposto a scelte che fanno altri: la comunità come domicilio coatto che sostituisce il carcere, eccetera. Ma questo passaggio ne comporta altri, in una concatenazione di conseguenze che riteniamo molto pericolose. Le comunità coatte diventano carceri? E in questo modo, senza una decisione chiara e condivisa, si attribuiscono compiti carcerari a privati? Le comunità, a loro volta, finiscono per avere un'identità forzata? Nel tema delle disabilità, l'identità plurale e' il segno del superamento dell'istituzione totale. Questa espressione si riferisce e si riferiva a quei luoghi (ricoveri, istituti, ospedali psichiatrici, ecc.) che contenevano soggetti in maniera esclusiva e, appunto, totale, sottraendo al soggetto ogni anche più piccola scelta, dal capo di vestiario al cibo, al passatempo. Per capire meglio il meccanismo della cancellazione dell'identità plurale, ovvero dell'identità, facciamo riferimento alle vicende di Jean Amery (1912-1978).

Questo scrittore in realtà si chiamava Hans Mayer, ed era viennese. Era dunque un uomo, insegnante, amante della musica, della letteratura, della filosofia, dei boschi viennesi, del vino e della buona compagnia degli amici; era marito e padre. Ed era ebreo di famiglia, senza praticare la religione ebraica. Capito' quello che chi legge queste righe si aspetta: tutte le sue caratteristiche identitarie furono cancellate. Tranne una. Fu

solo ebreo, e come tale perseguitato, torturato. La sua sopravvivenza significa cercare di rifarsi un'identità, cambiando il nome. Con il nome di Jean Amery fu autore di diversi libri, tra i quali *Intellettuale a Auschwitz* (1987, 1966), che è una riflessione autobiografica fra le più significative per capire la drammaticità della perdita dell'identità plurale.

Dovrebbe essere superfluo sottolineare che la vicenda di Jean Amery – Hans Mayer è singolare e nello stesso tempo accomunata alla sorte tragica di milioni di uomini e donne. La sottolineatura è un richiamo alla necessità di evitare il rischio di un certo riduzionismo che porta ad interpretare le vicende individuali quasi sottraendole al quadro storico. E nel caso del conflitto, a sopravvalutare una dinamica interpersonale, che pure ha una grande importanza, fingendo di ignorare gli aspetti storico-culturali in cui questa si colloca.

### **a. Il parametro della guerra e il paradigma del conflitto bellico**

Un parametro è una costante generica da cui dipende la struttura di una funzione, di una curva, di una legge fisica (Dizionario Garzanti). Il paradigma è un modello che permette di interpretare la realtà. Vi sono le guerre, che insanguinano il mondo. Nell'anno che l'Europa aveva dedicato ai disabili, nuove guerre, e soprattutto quella in Iraq, aumentarono considerevolmente il numero dei disabili, la possibilità di diventarlo, e sottrassero risorse ingenti alla qualità della vita dei disabili in generale. In molti paesi, impegnati nelle spese di guerra, vi furono tagli alle politiche sociali. Ogni giorno vengono spesi 2,2 miliardi di dollari nella produzione bellica e nelle guerre. Nove giorni di spese militari basterebbero per nutrire e istruire i bambini e le bambine del mondo.

Ma oltre i conflitti bellici attivi, vi è un paradigma del conflitto bellico, invasivo e diffuso. E diffondendosi, trasforma ogni rapporto in una battaglia da vincere. Diffonde una sorta di diritto primordiale: quello che permette ed anzi impone che per vincere si possa distruggere. Per essere vincitore, è lecito e necessario distruggere qualsiasi cosa. L'altro viene trasformato in "cosa", ed è distruttibile. Anzi: bisogna distruggerlo prima ancora che si disponga a misurarsi con quello che dovrà vincere. Bisogna distruggere l'altro, e tutto ciò su cui l'altro si appoggia: lavoro, casa, giustizia, scuola, università, beni culturali... Chi vuole vincere, può (deve?) soprattutto distruggere la verità. Ne ha il diritto. Il paradigma del conflitto bellico distrugge la verità. Anche la verità come assoluto è compromessa, collocata come un feticcio oltre ogni contatto con la realtà, e quindi resa inutile, come un principio che non alcun riferimento con le nostre vicende quotidiane. Oppure strumentalizzata, al di là di ogni adesione nei comportamenti, per dell'altro: l'immagine che ne permetta la distruzione. La verità come assoluto è invocata a sostegno ed a legittimazione del proprio agire distruttivo.

Ma vogliamo riferirci alla verità che si cerca anche faticosamente giorno per giorno. È fatta di incontri, di parole, di ascolti, di volti, di frammenti che lentamente compongono un disegno, di pluralità. In ogni frammento di quotidianità c'è un grano di verità. Mettendo insieme i frammenti, si mettono insieme verità che uniscono, si riconosce la verità. Il paradigma della guerra falsa i frammenti di cui si compone la quotidianità.

Rada Ivekovic sostiene che una società, in periodi di particolare crisi che hanno la dinamica della guerra, perde la sua coerenza epistemologica. Questo significa "che lo scarto tra la realtà e l'immagine di sé aumenta e che il loro legame può anche spezzarsi. Ci sarà allora una rottura della rappresentazione e, implicitamente, una sorta di scissione ermeneutica. Più la ferita è grande e più la società si fonda (o piuttosto si rifonda) su una menzogna o su un ideale che poco ha a che vedere con la realtà. In tal caso, prima o poi la non-verità verrà a galla e un nuovo paradigma, qualunque esso sia, verrà proposto" (R. Ivekovic, 1999, p. 13). Rada Ivekovic è di Zagabria, ha studiato a Belgrado ed a Delhi, e insegna all'Università Paris VII. Ha preferito esiliarsi in Francia, e non vivere in una terra divisa in tante piccole patrie, nessuna delle quali poteva da lei essere sentita come sua.

Il nuovo paradigma sembra nascere da un carico eccessivo di non-verità. E sembra quindi un frutto un po' meccanico - "qualunque esso sia" - di un accumulo che finisce per essere insostenibile. C'è da temere che una dinamica così meccanica, che la stessa Rada Ivekovic, credo, non apprezzerrebbe, produca molte sofferenze. E c'è anche da domandarsi se sia possibile aspettare inerti, non essendo d'accordo con ciò che sta accadendo. L'impostazione dell'informazione è strategicamente fondamentale, sia per i contenuti che, e soprattutto, per la possibilità che una verità sia confusa, frastornata da tante comunicazioni ad effetto, false nei modi se non nei contenuti. E in questo, chi vuole essere vincitore seguendo il paradigma della guerra, si caute: "Oltre alla solita separazione tra razionale ('noi') e irrazionale ('gli altri'), la crisi accentua ancor di più l'incomunicabilità dell'esperienza, azzerando la tolleranza" (R. Ivekovic, 1999, p. 16).

A volte non sappiamo ma potremmo sapere, sulla nostra pelle e a nostre spese, che l'incomunicabilità si può realizzare anche attraverso un'accelerazione continua dell'eccesso di comunicazione, che rende impossibile

selezionare, fissare nella memoria, connettere, dedurre. Una vera e propria overdose di comunicazione, che fa perdere le comunicazioni. L'indistinto della comunicazione, e il distinguibile delle comunicazioni. E il vincitore, colui che vuole vincere secondo il paradigma della guerra, deve usare totalmente la comunicazione, avversando le comunicazioni. Questo rende piu' difficile la formazione e la sopravvivenza della coscienza individuale. Perche' un processo di coscienza ha "bisogno di intuizioni esterne per decidere sulla validita' o no di un algoritmo... Sto suggerendo qui che il contrassegno della coscienza sia proprio questa capacita' di divinare (e di distinguere 'intuitivamente'), in circostanze appropriate, la verita' dalla falsita' (e la bellezza dalla bruttezza!)" (R. Penrose, 2000, p. 521).

Vedremo che anche su altri punti della nostra riflessione sara' evidenziata la netta distinzione fra la totalita' singolare e la pluralita'. Il vincitore nel parametro della guerra puo' avere alleati, sudditi, perche' deve avere consenso. Non puo' che continuare ad essere in guerra per continuare ad essere vincitore. E quindi deve avere sempre nemici. "Il costante richiamo alle differenze da parte dei signori della guerra non e' che la manifestazione di un rifiuto delle differenze" (R. Ivekovic, 1999, p. 43). Le differenze vanno distrutte o assimilate, e non possono essere rispettate in una prospettiva di integrazione che le valorizzi.

Puo' essere utile richiamare lo studio di Federico Faloppa (2004) che percorre diversi tipi di differenze, accompagnate da scelte di vocaboli che misurano efficacemente il desiderio dei potenti, o che si credono tali, di tener lontani ed anche di perseguire le diversita'. In particolare, e' interessante la parte dello studio dedicata al meticcio. In modi piu' o meno rudi e crudeli, il meticcio e' stato visto come corruzione della purezza della razza, indebolimento morale e comportamentale, disordine e sovversione.

Il paradigma del conflitto bellico sembra alimentarsi con l'ossessione della purezza, che porta al singolo assoluto. Il vincitore condivide malvolentieri la vittoria. Se accade, e' per ragioni che vengono sopportate, e non certo accolte con adesione gioiosa, perche' rende parziale la vittoria. Se accade, devono esservi motivi che comunque conducano ad un singolo assoluto. Per questo esistono e si formano interpretazioni assolute del bene. Questo permette di parlare, con la massima serietà, del mondo del bene, in lotta contro quello del male. Tale lotta esiste, e non vorremmo far credere che la riteniamo un trucco e una falsita'. Quello che criticiamo e' il riportare la lotta in una geografia che divide il mondo fisico ed i suoi abitanti; di sottrarla alla dimensione interiore, che attraversa ognuno di noi, per renderla in schieramenti esterni, in cui il male sono intere popolazioni, sono "gli altri", gli avversari.

Coerentemente con questa impostazione - del paradigma della guerra -, vi e' l'idea della pace. Un'unica pace, realizzata da un unico vincitore. Come molte questioni che non hanno soluzioni individuali, perché i problemi sono di natura sociale, il parametro della guerra illude che vi possano essere soluzioni individuali, e quindi imponibili a tutti diventando la soluzione (Z. Bauman, 2003). La dimensione religiosa viene subordinata a tale assunto, con il rinforzo di un modello di dominio che si legittima in valori trascendenti. E vengono saldati a questi i piu' terreni valori economici, suggerendo l'incapacita' di immaginare il futuro fuori dal paradigma di crescita economica permanente. Li chiamiamo integrismi, ed e' perfettamente conseguente al quadro delineato che associamo, essendo collocati dove siamo, al mondo musulmano, e ai mondi non occidentali. Ma gli integrismi sono presenti anche in occidente, ed in un'elaborazione che permette di ritenere il proprio integrismo ben lontano dal senso di chiusura retrograda di altre culture. L'integrismo puo' sentirsi e rappresentarsi come liberatore e prodotto di democrazia e di equita'. Non pensiamo alla pace, ma cerchiamo di fare le paci.

## **b. Il confronto di verità attraverso il conflitto**

"La tua menzogna puo' essere utile ai tuoi (perversi e sbagliati) piani solo perche' tu presumi che tutti accettino la norma della verita', non della menzogna. Per essere menzognero te devi volere la verita' dagli altri, mentre tu ti esenti dal perseguirla. Quindi, di nuovo, ti poni nella posizione dispotica di volere che tutti, eccetto te, sottostiano alla regola della verita'. La menzogna non puo' essere condizione di dialogo, dunque, perche' non puo' essere condizione ne' di giustizia ne' di convivenza. Le comunita' non si reggono sulla menzogna, e infatti il patto, il contratto, di una comunita' ideale e' basato sull'opposto delle menzogna, su una verita', o una modalita' condivisa, fondante... La menzogna e' il peggior tarlo della democrazia" (N. Urbinati, 2004). E le paci sono togliere spazio alla menzogna.

Paradossalmente, la presenza di conflitti e' una garanzia di ricerca di paci, di riduzione di spazio alla falsita'. Ma occorre sottrarre i conflitti alla logica del parametro della guerra. E' possibile? Ed e' possibile rendere visibile la differenza tra conflitti che esigono un vincitore e un vinto, che esigono distruzioni, e conflitti che sono confronto nella ricerca? La pervasivita' del parametro della guerra rende difficili le risposte che ci piacerebbe fossero date. Ma il conflitto non equivale automaticamente a violenza di sopraffazione.

Meister Eckhart, un domenicano del XIV secolo, scrisse che nessuno può giungere alla verità senza commettere cento errori lungo la strada. Abbiamo bisogno della libertà di dire le parole delle quali non siamo tenuti eternamente responsabili. Cercare la verità richiede un tempo d'irresponsabilità protetta" (T. Radcliffe, dic. 2004, p. 742). E in questo tempo, che accompagna tutta la nostra vita, il conflitto permette di costruire relazioni più giuste. Perché permette di riassumere gli errori come elementi utili nella ricerca. "Esperienza precoce, quella del conflitto è innanzitutto l'esperienza di un limite. Il dio-bambino incontra delle resistenze che gli delimitano uno spazio. L'adolescente si scontra con la generazione che, già installata, pretende di organizzare l'avvenire nelle strutture del passato. Primi scontri, che precedono tutti quelli che saranno provocati dalla professione, dal matrimonio, dalle relazioni sociali. Ma anche prime angosce, nella misura in cui tali opposizioni rimettono in questione una sicurezza e una volontà di vivere che hanno effettivamente bisogno di mettersi alla prova.

Se è vero che è una solidarietà che nutre, la presenza degli altri è al tempo stesso una minaccia" (M. De Certeau, 1993, p. 40). Chi cresce, dunque, si pone opponendosi, e confrontandosi, e confliggendo, con i propri limiti. Ma non solo chi cresce. Il limite è un accompagnamento di tutta una vita. E i conflitti - non a caso chiamati socio-cognitivi - sono utili anche da adulti. Possono fondare la legalità (e non la legge del vincitore). E possono essere fonte di sviluppo umano. Vygotskij ci insegna l'utilità di vivere conflitti interpersonali o interspichici, e quelli intrapersonali o intrapsichici; intergruppo e intragruppo. Il conflitto può insegnare a esistere. Ma ci sono conflitti di bisogni e d'interesse. E conflitti di valori. Di questi ci occuperemo, riferendoci a Norberto Bobbio, nel quarto punto della nostra riflessione.

## **2. Orientarsi fra riconoscimenti autentici e falsi**

"Su dieci coppie che vivono in dieci appartamenti del mio palazzo, solo una è composta da persone della stessa nazionalità... Come dividerli? Ho chiesto. Se Sarajevo si dividesse io non potrei fare il bagno, perché la vasca rimarrebbe nella provincia serba di mia moglie, ma per questo mia moglie serba non si potrebbe lavare la faccia perché il lavandino rimarrebbe nella mia provincia. E così per nove appartamenti su dieci, quanti ce ne sono in questo edificio" (D. Karahasan, 1995, p. 58). I riconoscimenti falsati sono solo quelli di certe zone del mondo dove i conflitti interetnici hanno creato situazioni drammaticamente paradossali come quella citata?

Immaginiamo di incontrare due giovani, una ragazza e un ragazzo, nell'età della scelta. Noi chiacchieriamo con loro cercando, attraverso un dialogo, di capire i loro gusti. Vorremmo avviare una conversazione che non sia immediatamente focalizzata su degli elementi che si traducano in "cosa vuoi fare da grande"; vorremmo esplorare le loro attitudini, le loro passioni, il loro modo di passare il tempo e anche di sognare e di immaginare il loro futuro.

Capiamo che hanno una grande voglia di stare bene e di divertirsi, che si accompagna però anche ad una certa generosità altruistica nella loro vita. La generosità porta anche noi che siamo adulti a fare dei nomi e a dire: quale è il personaggio che più vorreste imitare? La ragazza dice madre Teresa di Calcutta, il ragazzo è incerto; suggeriamo Che Guevara, Martin Luther King. Ci guarda un po' stupito poi sorride e dice: ma non sono mica così vecchio! Vorremmo capire meglio, che cosa vuol dire? Dice: "Questi sono personaggi di cui ho sentito parlare ma ne so poco, il primo ancora... ma il secondo chi è? Ne ho sentito parlare perché c'è una scuola che porta il suo nome ma non so niente di più".

Abbiamo quindi incontrato un ostacolo che non ci aspettavamo. I nostri riferimenti, molto mitizzati per certe generazioni, possono essere quasi ignoti ai nostri interlocutori.

Proviamo a passare in rassegna altri nomi: visto che questo è stato un avvio infelice proviamo a vedere se altri nomi ci permettono di avere un recupero: "Vasco Rossi?". Altro sorriso: "Vasco Rossi? Mah, come potrei diventare Vasco Rossi! Io non ho voglia di esibirmi". "Ah, non hai voglia di esibirti? Già questo è una cosa interessante. Ma perché ti piacerebbe più stare...". "Mah, mi piacerebbe navigare". "Navigare in internet?". "Certo! Io ho una passione per i computer". "Ah, beh, se hai una passione per i computer penso che ti piacerà studiare!". "Ah no! I computer sono una passione ma io non ho nessuna intenzione di studiare i computer. Io passo il tempo a chattare ma basta. Sento delle musiche con il computer, mi intrufolo in certi programmi e questi sono i miei passatempi ma studiare no".

La conversazione non è stata facile. Per evitare di sentirci depressi, proviamo a recuperare rivolgendoci alla ragazza che sembrava più capace di individuare fra i personaggi madre Teresa di Calcutta. Abbiamo l'idea che potrebbe interessarle parlare di qualcosa che riguarda il mondo dei miseri, degli sconfitti, dei derelitti. Accenniamo a questo tema ma le reazioni sono di insofferenza. "Madre Teresa di Calcutta però ha speso la sua vita per questa causa!". "Sì, ma certo, è evidente, però io non ho nessuna intenzione di mettermi a fare la suora, la missionaria, la martire". "Ma come passi il tempo? Ti piace leggere delle cose di madre

Teresa di Calcutta?". "No, l'ho detto perche' mi e' venuto in mente. E' un personaggio che mi ha attirato... Ho visto un programma".

"Un programma televisivo?". "Un programma televisivo con...". "Guardi la televisione?". "Si', guardo la televisione". "E c'e' qualcosa che ti piace?". "Beh, mi piacerebbe molto poter fare della televisione". Quindi di piacerebbe studiare...". "No, studiare non e' proprio il mio pensiero. Se posso aver fortuna e arrivare in televisione io sono contenta". "Contenta di fare che cosa in televisione?". "Mah, farmi vedere in televisione, farmi notare, se vado bene ecco che...". Il ragazzo si inserisce nella conversazione e dice: "Fare la velina?". "E perche' no? Perche', sono stupide le veline? Guadagnano un sacco di soldi, in poco tempo diventano famose, da un momento all'altro diventano famose ed e' un gran successo!". "Ah beh, in questo senso..." dice il ragazzo. Li lasciamo parlare tra loro e vediamo che cosa succede. "Anch'io avrei voglia di aver qualche fortuna per cui diventare immediatamente una persona di successo ma non so, sembra che sia piu' facile per le donne". La ragazza risponde: "Ma no, anche per gli uomini. Tu hai visto anche quelli dell'Isola dei famosi, La fattoria, nei reality sono anche gli uomini che diventano famosi e tu potresti...".

"No, io non ho voglia di esibirmi in quel modo. Io vorrei si' diventare famoso ma in un altro modo. Se riuscissi a fare un colpo per esempio, ad infilarmi in un programma vietato, protetto e a scombinarlo e poi rivelare che sono stato io, diventerei immediatamente famoso perche' sono riuscito a colpire i segreti dei computer. Potrei fare un'operazione che mi fa conoscere dappertutto come la persona che...".

"Ma no, sei stupido! In quel modo ti procuri solo delle grane. Invece io vorrei essere tranquilla, poter essere riconosciuta quando giro per strada ma anche ammirata perche' mi piace essere ammirata".

"E poi, quando invecchi?". "Ah beh, nel frattempo mi trovo un uomo ricco che mi mette tranquilla anche per il resto della mia vita e quando invecchio sono una vecchia ricca". "Ah, ma sarai anche una vecchia stupida, e lo sei gia' adesso perche' non e' un modo di diventare famosi questo, e' un modo di farsi vedere e questo dell'esibizionismo e' un aspetto deleterio".

"I media sono il tipico frutto del XVIII secolo della ricerca illuminista della verita', che smaschera l'ipocrisia e denuncia il fallimento [utile smascheramento delle violenze sessuali nella Chiesa, degli abusi sugli iracheni nella prigione di Abu Ghraib... - A. C.]. La quotidiana immersione nei media - scorrere i giornali, guardare la televisione, navigare nella rete - esercita una tremenda pressione sulla nostra percezione gli uni degli altri e del mondo. Per resistere alla pressione che ci fa soccombere alla cultura dell'"additare", incolpare, screditare, abbiamo bisogno di costruire consapevolmente ecosistemi in cui i nostri occhi possano essere ripuliti e possiamo imparare a vedere diversamente" (T. Radcliffe, dic. 2004, p. 745).

I due giovani parlano e noi riflettiamo. Riflettiamo su come e' difficile oggi avere la credibilita' per orientare. Siamo adulti. E tutti questi adulti sono parte di un mondo che e' a rischio di credibilita' per chi cresce. Siamo assimilabili agli adulti che vengono piu' conosciuti che sono quelli della televisione?

La societa' degli adulti sembra aver perso credibilita' perche' promuove dei valori che sono esattamente il contrario di quelli dell'apprendimento e della formazione, della scuola, o quelli che dovrebbero essere della scuola. A volte la scuola cerca di riconquistare audience - chiamiamola cosi' - nei confronti dei giovani cercando di cogliere elementi che sono propri delle televisioni e quindi cercando di attribuirsi delle capacita' promozionali, sconfitte dal fatto che vengono immediatamente percepite come omologate a quei valori che sono in antinomia con la proposta della stessa scuola. E quando viene il tempo delle scelte e dell'orientamento la credibilita' e' sparita.

Quali sono i valori che rendono poco credibile un adulto? L'aver fatto credere, per esempio, che la seduzione e' molto meglio della riflessione; che la violenza puo' benissimo sostituire il dialogo; che la facilita' di conquista, di battuta, di disimpegno e' molto meglio dell'esigere da se stessi, dell'impegnarsi; che la sofferenza va lasciata agli altri e non vissuta in condivisione; che l'individualismo e' molto meglio della solidarieta' che porta solo ad invischiarsi in mille situazioni; che l'eliminazione dell'anello debole e' la pratica corrente ed e' il contrario del puntare su una educazione o una societa' che permetta a tutti, anche ai deboli, di essere rispettati.

Noi facciamo parte di una vita adulta che si e' fatta scippare una serie di valori fondanti che non riusciamo piu' a comunicare e pretendiamo di essere capaci di orientare a dei valori. Ma e' cosi' drammatica la situazione o non e' cosi'? Si potrebbe discuterne per capire se questa situazione e' reale in profondita' o solo in superficie. Chi e' molto pessimista ritiene che questa superficialita' sia l'unica realta': superficiale si', ma sotto c'e' il nulla. Chi e' meno pessimista e ha provato a scavare, a grattare la vernice di superficialita', indubbiamente composta da quello che abbiamo descritto, avverte: No, attenzione! Sotto c'e' dell'altro. Sotto c'e' un'umanita' che in chi cresce ha un potenziale straordinario. La nostra scommessa di adulti deve essere quella di riprendere un ruolo credibile sapendo che qualcuno ci aspetta, e non che c'e' una generazione

persa di persone che crescono e ormai non c'è nulla da fare. In molti adulti c'è una totale disistima di chi cresce, con l'idea di avere a che fare con delle persone disturbate, che sono a loro volta dei disturbi. E partendo così è chiaro che si conferma la vernice superficiale che non viene grattata e non si scopre il buon legno che c'è sotto. Chi cresce è un potenziale e bisogna scoprire la possibilità di riprendere un ruolo importante. Come si può farlo? Uno dei sospetti che viene guardandosi attorno è che chi è educatore nella scuola, cioè chi è insegnante, non assuma questo ruolo ritenendolo una mansione in più. O meglio: è caduto nella trappola che gli fa credere che l'orientamento sia un'aggiunta di lavoro e non una dimensione del lavoro che sta svolgendo. E allora vi è una sorta di esternalizzazione dell'orientamento che viene affidato ad agenzie o comunque a persone fuori dalla scuola. Questo naturalmente potrebbe essere fatto anche molto bene. Ma rischia spesso di diventare qualcosa che ha un inizio e una fine temporale molto precisa, e breve perché ha un costo che non può essere sostenuto per un arco di tempo lungo.

Se invece noi capissimo quanto l'orientamento sia accompagnare! Accompagnare significa fare un pezzo di strada insieme, un pezzo di vita insieme. Sono gli anni della crescita: le persone, essendo a scuola, hanno la possibilità di capire quanto sia più utile riflettere, cercare di capire, cercare di far propri certi valori per cui non ha ragione chi urla più forte ma chi dimostra meglio, chi si spiega, chi argomenta. Capire che la formazione, l'apprendimento non è qualcosa che si conclude con la conclusione del percorso scolastico ma è uno stile di vita, è una capacità di vivere i problemi cercando ancora e sempre di capire. Dovrebbero vivere nella scuola la possibilità di sbagliare sapendo che l'errore non è la squalifica ma è un'occasione di crescita, di comprensione; non è solo tollerato ma utilizzato per progredire, per crescere. L'orientamento principale è questo.

Poi c'è un orientamento fatto di informazione. Dove traduci meglio il tuo futuro? Dove lo realizzi meglio? Non possiamo fare tutto, dobbiamo fare delle scelte. Scegliere è anche un po' doloroso perché vuol dire chiudersi delle strade che finché si è molto giovani sembrano tutte aperte. Però è anche vero che si possono scoprire delle passioni. E allora si capisce se vogliamo ragionare sulla base di una probabilità di diventare ricchi e potenti come in un reality o se abbiamo voglia di soffrire per una passione, far crescere una passione e non badare tanto alla possibilità che questa diventi remunerata, ma badare piuttosto alla realizzazione di sé. Questo può coincidere anche con la possibilità di averne dei benefici anche economici.

La scelta si può costruire meglio se si individua quel "puntino rosso" che costituisce l'attrazione della nostra vita. "Puntino rosso" è un termine che traiamo da una pagina di uno studioso, Arnheim (1974; 1958), in cui si parla del pellicano. Il pellicano, o meglio la pellicana, ingurgita del cibo che mastica senza ingoiarlo, facendone riserva nel becco. Il becco del pellicano comprende una cavità dove va proprio a situarsi questo cibo. I piccoli del pellicano, quando hanno desiderio di mangiare, individuano sul becco della mamma un puntino rosso - ben visibile perché stagiato col suo colore sul becco giallo - e picchiano quel puntino rosso con il loro piccolo becco. Questo comportamento provoca l'apertura e la possibilità di cibarsi.

Non è quindi un ingozzare il piccolo, ma è lui attivo nel chiedere di mangiare attraverso questo comportamento possibile grazie alla visibilità del puntino rosso.

Bisogna che l'adulto, se vuole essere un adulto che guida, che indica, abbia un "puntino rosso". Ma siccome non siamo dei pellicani e non abbiamo il becco non dovendo dar da mangiare in senso materiale, il nostro puntino rosso deve essere soprattutto identificabile nel valore di una scuola che accetta il percorso: fare un percorso di crescita e non risolvere con degli atti clamorosi i problemi che incontra; una scuola in cui il puntino rosso sia la capacità di portare tutti avanti e non di buttarne via qualcuno o lasciarlo sul fosso. Bisogna scoprire la possibilità di essere attraenti, in un mondo di prepotenti, come un puntino rosso, che è minoranza sul giallo del becco.

La scuola non deve essere prepotente, deve essere convincente. È una scommessa importante. Se invece interpreta la competitività come possibilità di sbarazzarsi degli anelli deboli per mandare avanti solo quelli che sanno farsi valere, tradisce: perde il puntino rosso. Non riesce più ad orientare, a trasmettere una voglia di esplorare il mondo realmente. Bisogna quindi cominciare a pensare che l'esternalizzazione dell'orientamento sia per qualche verso un affidarsi a tecnici, che pure sono validi ma che portano via qualcosa alla figura dell'insegnante.

Altra cosa invece è la collaborazione per l'orientamento, il capire che come insegnanti abbiamo tutto da guadagnare dall'aprire dialoghi con altre realtà che non siano unicamente la scuola, sapendo anche costruire queste capacità dialogiche negli stessi ragazzi.

Saper trasmettere a ragazze e ragazzi la capacità dialogica che vuol dire saper ascoltare avendo fatto delle domande, saper vedere, saper osservare e dedurre da ciò che si vede qualcosa che non si vede e che può risultare utile, non precipitandosi su conclusioni; sapere riflettere per capire meglio. Allora le informazioni, quando arrivano - e ci spiegano quanti sono gli istituti superiori, dove portano, quali possibilità di sbocchi

professionali danno - diventano un patrimonio importante di conoscenza e permettono di lavorare meglio. C'è la necessità - e la scuola è povera da questo punto di vista - di avere dei rituali di passaggio. È utile pensare che questi rituali non siano costruiti in maniera tale da assomigliare ai rituali televisivi, ai rituali tribali del concerto rock con ubriacatura collettiva, ma che siano piuttosto i rituali esplorativi: la capacità di andare e tornare con delle notizie e di avere dei momenti ben strutturati, calcolati bene per il tempo ma anche collocati bene nello spazio della scuola, in cui il ritorno degli esploratori, che è un momento di gioia e di festa, diventi un momento di confronto.

Aggiungiamo un elemento importante: la scuola ha scelto da anni di far propria la presenza di persone disabili. Vorremmo chiedervi e chiedere quanti compagni e compagne di scuola hanno ragionato sul futuro del loro compagno, della loro compagna disabile e quanto hanno capito la loro immagine di futuro attraverso l'esplorazione delle possibilità per il loro compagno, per la loro compagna. Molte volte abbiamo avuto l'impressione - speriamo sbagliata - che vi sia stato un ripiegamento, per lasciare a chi è competente - i tecnici sociosanitari - il futuro del compagno, della compagna disabile senza più saperne nulla. A malapena si sa che è andato in un centro.

È necessario catturare le informazioni anche di questo tipo e, come per il resto, catturarle in un impianto di valori che permetta di fare di quelle informazioni un apprendimento che conta e che ha delle correlazioni con la vita e le scelte professionali di chi sta crescendo e deve affacciarsi a delle responsabilità.

Responsabilità: altra parola importante nell'orientamento. Sapersi assumere delle responsabilità in progressione, non scapparne. Tante volte gli adulti presentano le responsabilità come una pena da cui con furbizia ci si difende sottraendosi.

L'orientamento più serio avviene nel collegare l'acquisizione del sapere con l'imparare a vivere insieme, che vuol dire imparare a rispettare chi ragiona e convince senza violenza e chi acquisisce competenze e le sa mettere a disposizione degli altri. L'orientamento basato su questi elementi è difficile ma è la modalità di riprendere a pensare che la formazione, l'apprendimento, la scuola, le scelte nella formazione, nell'apprendimento nella scuola anche superiore e, perché no, nell'università possono ritornare ad essere un "ascensore sociale", lasciando da parte le veline e i colpi di mano o di fortuna per diventare celebri. Quelli sono poco credibili, e fortemente ambigui.

Concludiamo con una citazione che invece di chiudere apre: "Voglio chiarire subito che sviluppo sostenibile indica fundamentalmente un processo di consensus building, di costruzione del consenso; cioè: nessuno ci può dire tecnicamente che cos'è 'sviluppo sostenibile'; il contenuto è sempre e necessariamente il risultato di un processo di negoziazione. Ho notato che in Italia spesso il concetto di negoziazione ha un uso limitato: è l'ultima fase di una trattativa di patteggiamento, in cui in qualche modo si va a una spartizione: tu prendi questo, io prendo quest'altro. Nel mutual gains approach, nel consensus building è invece l'intero processo a essere inteso come negoziazione. La negoziazione comincia quindi con la preparazione, con l'analisi degli interessi; non è affatto solo l'ultima fase in cui si divide la torta. La negoziazione allora è un concetto molto più ampio; praticamente ogni comunicazione in cui ci sono degli interessi in gioco inizia a essere una negoziazione" (I. Koppen, 2003).

### **3. Mediazioni e organizzazione**

Facciamo l'ipotesi che una classe abbia le stesse caratteristiche di un gruppo di auto-aiuto. Per prima cosa dobbiamo capire che cosa significa "gruppo di auto-aiuto". L'esperienza più nota dei gruppi di auto-aiuto è quella degli alcoolisti anonimi. Il mitico fondatore degli alcoolisti anonimi è stato Bill, l'alcoolista; non uno specialista, ma qualcuno che, vivendo una vera e propria tragedia personale, capì quanto poteva essere utile incontrare altre persone che avevano lo stesso bisogno, perché vivevano analoghe tragedie, e come potesse essere importante iniziare un percorso, che venne organizzato in dodici scansioni o tappe, partendo dal riconoscimento di una propria incapacità ad essere più forti dell'alcool, quindi a partire dalla propria debolezza e dal riconoscimento della propria dipendenza.

Questo modo di trovare aiuto in se stessi e nelle altre persone che vivono dello stesso bisogno e della stessa dipendenza ha una storia quasi leggendaria, e si è rivelata utile per altre persone che vivono altri bisogni e altre dipendenze: la dipendenza dalle droghe, dal cibo, anche quella dal gioco... Ci si può chiedere come questa riflessione sul gruppo di auto-aiuto possa riferirsi al gruppo classe dal momento che quest'ultimo non è composto da persone che hanno dipendenze, da sostanze o da altro. Ma una classe è formata da un gruppo che ha una dipendenza ben precisa e un bisogno in comune: quello di imparare. Se poi ci riferiamo ad una classe composta da bambini e bambine o da ragazzi e ragazze è forte il bisogno di sentirsi gruppo e di crescere apprendendo. È proprio in questo senso che ci possono essere delle interessanti analogie tra la classe e i gruppi di auto-aiuto.

Occorre, innanzitutto, mettere da parte un certo pregiudizio secondo il quale il termine "aiuto" si riferisce unicamente alla presenza di situazioni anomale, atipiche, incidenti o bisogni particolari. Ci possono essere necessita' specifiche per aiuti specifici. Coloro che fanno parte di un gruppo finalizzato hanno bisogno di un aiuto per raggiungere quella finalita'. In particolare ogni componente di un gruppo classe ha bisogno di aiuto per arrivare a realizzare l'obiettivo complessivo dell'alunno che entra in una classe: crescere apprendendo e imparare crescendo.

Immaginiamo, dunque, che la programmazione di un gruppo classe parta proprio da quelle che sono le attivita' necessarie per aiutare e creare un gruppo di auto-aiuto. Molte volte succede che si pensa a tutto: quali attivita' didattiche svolgere, i tempi e gli spazi per queste attivita'. Ma non si prevedono i mezzi per sviluppare una dinamica di aiuto e di auto-aiuto tra gli alunni. Solo in presenza di casi particolari e difficoltà particolari si cercano forme di aiuto altrettanto particolari.

Riteniamo che questa sia una logica difettosa perchè la particolarità viene in qualche modo rinforzata anche senza volerlo e finisce per isolare un soggetto nel suo problema piuttosto che cogliere l'occasione di crescita del gruppo classe. E' una dinamica nota, e sovente attivata dai grandi mezzi di informazione: chi ha bisogno di aiuto deve affacciarsi alla vita degli altri con qualche elemento che sia più visibile, più clamoroso di quello che e' la semplice richiesta di aiuto: deve quindi drammatizzare. La mancanza di un'attenzione all'aiuto che vorremmo chiamare "normale", proprio di un gruppo che deve apprendere, e vive il bisogno di organizzare il proprio apprendimento, fa nascere la drammatizzazione dell'aiuto. Chi e' più fragile, chi ha maggiori difficoltà, diventa l'elemento che apre una prospettiva e si auspica che la prospettiva sia estesa al gruppo classe e dominata dal tentativo di isolare il soggetto-problema... Come si sviluppa la proposta dall'auto-aiuto legata alla tradizione dei gruppi di auto-aiuto?

I gruppi di auto-aiuto non sono nati da soggetti estranei al bisogno ma direttamente da chi lo viveva. Questa potrebbe essere una difficoltà, perchè potrebbe essere tradotto, se applicato alla lettera, nell'aspettativa che sia un alunno ad attivarsi per organizzare il gruppo di auto-aiuto. In realta' nella situazione scolastica proprio per la natura stessa del gruppo classe, c'e' bisogno di una rilevanza e di una legittimazione da parte dell'insegnante. Gli elementi da cui puo' nascere l'auto-aiuto sono propri del gruppo o di singoli alunni che fanno parte del gruppo. L'insegnante, che del gruppo fa parte e nello stesso tempo e' osservatore privilegiato, ha la possibilita' di valorizzare e dare forza alla dinamica dell'auto-aiuto.

#### **4. Il pensiero e l'azione educativa: il diritto e i diritti**

Il conflitto puo' dunque avere un ruolo positivo nell'azione educativa. E questa non e' unicamente abitata da bambini e bambine, da adolescenti e dai loro educatori ed educatrici, dagli insegnanti e dalle figure parentali. Tutti i soggetti che compongono una società, nessuno escluso, fanno parte dell'azione educativa, e ciascuno e' nello stesso tempo maestro e allievo, quale che sia l'età e la collocazione nei ruoli sociali. C'e' bisogno di capire se questa situazione di eterna ricerca conduce a quel relativismo che papa Ratzinger, Benedetto XVI, ha indicato come un male da combattere. Cerchiamo di capire. Ma non ci serviamo del pensiero del papa. Ci rivolgiamo, senza nessuna intenzione di contrapposizione, al pensiero di Norberto Bobbio. Leggiamo a volte sui giornali che le grandi aziende in crisi possono avere soluzione alla loro crisi con una formula che viene chiamata "spezzatino", vale a dire mettendo in moto una ripartizione delle grandi aziende ed esaminando le possibilita' di attribuirne una autonomia parziale a singoli aspetti, o "pezzi", e anche di disporre la vendita a proprieta' diverse, con assunzioni di proprieta' differenziate. Grandi aziende sono entrate in crisi, per una incapacita' di far fronte alle ragioni del mercato e altre volte e forse piu' sovente per una disinvoltta organizzazione delle loro strategie che hanno rappresentato punti oscuri e sono sotto esame da parte della magistratura.

La giustizia nel nostro paese e' in crisi, ma non e' un'azienda. La ricetta, però, dello "spezzatino" e' la tentazione continua: considerare ogni realtà con i parametri aziendalistici, e di conseguenza mettere in moto degli elementi di disfunzione funzionale o di funzionalità disfunzionale, a seconda da dove vogliamo partire, per organizzare delle visioni/divisioni di settore permettendo che ogni frammento possa avere una propria logica di valori, senza alcuna preoccupazione che sia coerente con l'impianto più ampio della società, della cultura, e quindi della giustizia. In questa interpretazione, non solo la giustizia può avere questo trattamento con pretesto di sollevarla dalla crisi, ma anche per l'organizzazione sociale può essere indicata come ricetta la formula dello "spezzatino". E quindi anche qui possiamo spezzare l'idea di unitarietà con una frantumazione di piccoli mondi che abbiano ciascuno proprie regole, senza troppi vincoli di doversi collegare alla regola degli altri mondi.

Non finiamo, pero', con questi riferimenti, perchè possiamo procedere: la regola dello "spezzatino" sembra tentare anche il mondo dell'educazione e in particolare di quella parte dell'educazione che e' piu' bisognosa di

aspetti organizzativi, che è la scuola. Sembra che anche all'interno dell'educazione scolastica la formula "spezzatino" guadagni consensi, per lo meno dal punto di vista di chi deve organizzare una politica scolastica. E sembra che ci sia un desiderio: creare lo "spezzatino fai da te", cioè la possibilità - con un richiamo all'autonomia di ciascuna famiglia, e della scelta democratica che ciascuno deve potere compiere e, perché no, anche in nome dell'autonomia del singolo istituto scolastico - che ciascuno componga il percorso secondo proprie modalità, regole, desideri e anche, naturalmente, secondo le proprie possibilità economiche. Un criterio di equità unitario sembra essere più difficile da affermare e quello che è stato proposto per la singola azienda in crisi comincia a diventare anche una rischiosa soluzione proposta per l'intera società, che diventa azienda. E allora, a questo punto, è bene ricorrere - come si ricorre a un medico, a un terapeuta o a un saggio, a una persona che ha possibilità di avere una visione più ampia di quello che possiamo vedere noi. Appunto a Norberto Bobbio. Norberto Bobbio non lamento' - questa parola era forse estranea alla sua mentalità - ma sicuramente descrisse con accento critico il passaggio da una società del diritto a una società dei diritti; pluralità dei diritti e quindi - come abbiamo appena voluto indicare in analogia con formulazioni giornalistiche, forse, ma anche di gergo economico - "spezzatino": lo "spezzatino" del diritto. Dentro questo spezzatino del diritto potrebbe anche collegarsi al tema che ci sta a cuore e cioè quello dell'educazione integrata di soggetti disabili.

Noi leggiamo in Bobbio la possibilità di avere una chiave di lettura positiva per la costruzione continua, mai arrivata alla conclusione: l'integrazione degli handicappati è un percorso di vita che si intreccia con altre vite, ed è una dinamica che va avanti con il mondo. Leggiamo in Bobbio la possibilità di capire che senza parlare in maniera esplicita di disabili si raggiunge qualcosa di concreto in prospettiva immediata per i disabili. Capiamo, leggendo Bobbio, che non è un problema di elargizione di favori, ma un problema di equità. E deve essere unitario, non può essere spezzato. Non possono esserci i diritti dei disabili e i diritti dei non disabili. Devono esserci i diritti con un corpo unitario, e quindi deve esserci il diritto. Abbiamo ragione di pensare che una delle tentazioni continuamente emergente nella protezione e nella valorizzazione delle persone disabili sia quello di creare percorsi particolari, e quindi fornire ai disabili una sorta di accesso al diritto per scorciatoie. Noi sappiamo come sia necessario realisticamente avere dei meccanismi di tutela che siano più intensi e più attenti alle persone che prevedibilmente hanno maggior bisogno, come possono essere i disabili. Ma dobbiamo stare attenti a cogliere nella lettura di Norberto Bobbio il rischio di una spezzatura che rompa l'unità del diritto; allora bisogna anche capire che tutte le possibilità che diventano privilegi, se immediatamente possono anche rappresentare un raggiungimento di un traguardo soddisfacente, nel seguito e nell'insieme costituiscono qualcosa che rompe il criterio di congruenza o di coerenza a cui si riferisce Norberto Bobbio per capire quanto un processo democratico nella giustizia e nell'equità sia fondamentale e non possa essere sacrificato a nulla.

Norberto Bobbio giustamente ricorda i diritti di cittadinanza attiva e quindi, in qualche modo, leggiamo in questa espressione qualcosa che riguarda molto la vita delle persone disabili che da tempo hanno attivato delle forme di partecipazione assumendo delle responsabilità in associazioni, creando dei punti di riferimento per l'informazione, attivandosi per fare in modo che le decisioni non vengano mai prese senza di loro e abbiano la possibilità, quindi, di essere consultati anche in un confronto di opinioni diverse e quindi non vincolato alla necessità di dar loro sempre ragione. Bisogna avere una visione più ampia che permetta di sottoporre le ragioni dell'uno ad una logica unitaria più ampia in cui ci sia la possibilità di capire il senso delle proporzioni, delle priorità e dei valori.

Noi sappiamo che vi sono state e che vi sono tuttora in forte incremento spese militari. Non possono rispondere a una priorità di valore rispetto alla possibilità di creare soluzioni eque per tutti i cittadini e le cittadine, ivi comprese le persone disabili. Le spese militari non dovrebbero essere ritenute, nella scala delle priorità, quelle da non rimettere in discussione, per operare invece dei tagli sulla spesa sanitaria, sul diritto alla salute, sulle spese per l'organizzazione e la sicurezza sui luoghi di lavoro, sulle spese delle reti che sostengono il lavoro che vanno dai trasporti ai servizi, alla possibilità abitativa. Si potrebbe dire che quasi tutta l'organizzazione che rende poi la vita sociale con una qualità più o meno alta, più o meno bassa, viene sottoposta all'incertezza di ogni legge finanziaria. E tra una legge finanziaria e l'altra a volte vengono studiati dei marchingegni per poter ancora limare, non finanziare, sottrarre fondi, evocando diritti e non diritto. Secondo una lettura rigorosa da filosofo del diritto quale è stato Bobbio, queste sono scelte inique e hanno quindi un valore negativo rispetto a una possibilità di sviluppo della democrazia che coincida con i diritti di cittadinanza attiva. Impediscono la partecipazione: se una persona disabile non può avere una qualità della vita fatta di intreccio tra vita abitativa, soluzione della propria organizzazione dei trasporti, raggiungimento dei luoghi di cultura, dei luoghi del lavoro, non ha delle grandi possibilità di partecipazione; mentre la possibilità della crescita di democrazia è data proprio da questo valore che è la partecipazione alle decisioni.

Ma se non si è nella realtà, se si è esclusi, le voci che possono incidere sulle decisioni o sono stonate o non ci sono affatto. Questo, quindi, è un problema micidiale che viene sempre occultato e che Bobbio ci aiuta invece a rimettere in moto nella direzione giusta, non quindi con posti di privilegio ma con un lungo percorso che va dalla qualità della vita quotidiana alla partecipazione politica.

Potremmo leggere tra le righe che in questa prospettiva potrebbe esserci lo spazio per una sorta di quota disponibile unicamente per persone disabili nelle liste politiche, per esempio, o nelle assunzioni di responsabilità di governo negli enti locali, o altro. Una politica delle quote è una politica che chiameremmo da riserva indiana. In questo vi sono analogie a proposito della questione della presenza delle donne nei processi decisionali; analogie che fanno discutere, in tutta l'area europea sicuramente, e anche di più in altre aree di cui siamo meno direttamente a conoscenza. La presenza non può essere rivendicata per i punti di visibilità, ma deve essere anche nella quotidianità invisibile.

E allora bisogna fare appello non tanto a regali - che possono sul momento soddisfare ma poi creare dannosi privilegi - quanto a conquiste. La partecipazione è legata a delle conquiste civili e non a delle elargizioni di elemosine. Lo stato democratico non è un popolo da cui un sovrano illuminato eleva personaggi che possono demagogicamente rispondere al desiderio di fare bella figura nella mostra, nella vetrina del buon cuore, forse, della partecipazione fittizia. La democrazia non è compatibile con il populismo - questo che è il nome giusto - se non come una degenerazione e come un danno per la democrazia stessa. Politica democratica vuol dire conquista attraverso il confronto civile, ma per questo bisogna conquistare le condizioni perché la partecipazione sia qui ed ora e non da un certo punto della carriera civica in avanti. Noi abbiamo avuto momenti della nostra storia italiana in cui qualcuno ha pensato di potere meglio rappresentare gli interessi delle persone disabili perché diventa il disabile in politica, e questa è una tentazione che, attraverso la lettura che dobbiamo e vogliamo fare di Bobbio, va ampiamente discussa.

Attraverso questo passaggio si raggiunge il cuore dell'educazione che è sostanzialmente, in qualsiasi momento la si collochi nella vita dell'individuo e anche in qualsiasi forma si stia sviluppando, educazione della vita pubblica. Ce lo dice con chiarezza Norberto Bobbio: senza questa, la vita democratica non esiste.

È per questo che noi leggiamo in Bobbio, con una straordinaria trasparenza che ci conforta, le ragioni dell'integrazione: non sono qualcosa di diverso dalla ragione che fonda una prospettiva di partecipazione democratica. Per questo non pensiamo di fare un discorso che può essere premessa a, o collaterale alle tecniche didattiche, alla legislazione specifica, all'attenzione all'organizzazione scolastica, alla politica delle famiglie; diventa un elemento di sostegno che colora tutte le particolarità che abbiamo appena citato.

I processi decisionali devono essere presi con una conoscenza per partecipazione e quindi non dovremmo avere la richiesta di avere l'assessore disabile o il sottosegretario disabile; dovremmo sapere se l'assessore o il sottosegretario o chiunque è posto in un ruolo di politica attiva ha avuto tutte le possibilità - e dobbiamo ancora fornirgliene - di conoscere le persone disabili ed i loro bisogni, nella partecipazione comune alla vita sociale, politica, culturale. Non c'è, quindi, bisogno del rappresentante delle riserve indiane. Abbiamo bisogno che ci sia una fitta rete di partecipazione alla vita democratica che permetta a chiunque sia eletto di non potersi rifugiare nell'alibi dell'ignoranza, perché avrà incontrato al cinema, come sul lavoro, nei mezzi di trasporto, per strada, nel caffè, persone disabili. Le avrà incontrate e forse avrà fatto qualche amicizia. E non avrà incontrato un individuo straordinario da presentare in una bella trasmissione televisiva; avrà incontrato la vita delle persone come sono, e tra queste vi sono anche le persone disabili.

Questo è l'elemento importante, la ragione prima per cui la lettura di Bobbio ci sembra debba accompagnare il nostro impegno e ci permetta di rendere ragione anche delle scelte di Bobbio che hanno una espressione importante nella condizione della democrazia in uno stato laico; che non significa laicista ma che non significa neanche clericale; che non significa astensione e inutilità a considerare le religioni, e al contrario significa argomentazione, possibilità. Ricordiamo che persone della chiesa cattolica hanno espresso, rispetto alla parola "laico" una valutazione estremamente positiva, perché è il terreno laico che ha reso possibile l'affermazione dei valori religiosi. Questo sembra un paradosso, ma la ragione portata da Norberto Bobbio - e non solo da lui - fa ben capire come lo stato democratico laico sia quello che permette l'espressione delle religiosità. In questo senso il legame con l'attribuzione di un ruolo partecipante delle minoranze è importante - perché le minoranze sono anche le minoranze religiose - ma anche perché molte volte la possibilità di avere un sostegno per la vita da parte di persone disabili è passato attraverso quella che si chiama ancora - e può essere un nome irriso o nobilitato - la carità. E la carità si collega alle religioni e alle religiosità. In questo ci sono rischi di possibile tentazione di affermare il primato di un tipo di carità religiosa su una carità laica mentre avremmo bisogno di creare anche in questo un senso di dialogo nella partecipazione, tra chi vive situazioni di convinzioni e di coscienza diverse una dall'altra; abbiamo bisogno di superare gli steccati, di vedere con occhi favorevoli l'incontro, e questo a maggior ragione in un periodo che si apre ad incontri di

civiltà, a grandi migrazioni, a possibilità di avere all'interno di una cultura interculturale che già esisteva - non esiste una cultura "pura" - presenze più vistose, più consistenti. Dobbiamo dare la possibilità di partecipare alle azioni caritative, nobilitando questa parola e non irridendola ma facendola diventare un terreno di incontro e non di scontro, di confronto leale, in una vita democratica di partecipazione. La lettura di Norberto Bobbio è quindi estremamente ricca e importante per noi, ed è bello che una sua riflessione venga ripresa, collegata a chi si occupa di disabili in maniera assidua, tenace, intelligente, con l'attenzione a non farsi scappare mai le notizie ed anche a sistamarle in una visione storica ampia. Riteniamo che la scelta di collegare Norberto Bobbio ad un centro di documentazione per l'educazione sia stata di enorme importanza - nell'occasione in cui ha potuto esprimere la riflessione Norberto Bobbio -. E ci auguriamo lo diventi in tutte le occasioni in cui verrà riletta, e ricollegata con le nostre ragioni di impegno quotidiano.

## **5. Conclusioni**

Le conclusioni possono, a questo punto, essere brevi e riprendere alcuni punti sottolineati da chi si occupa di tutt'altro che di educazione militante, impegnato come è nella professione, apparentemente solitaria, di traduttore. I punti sono sinteticamente completi, e non necessitano di commento. Dobbiamo tendere ad avere:

- capacità di conflitto
- disponibilità al dialogo
- volontà di compromesso
- immedesimazione nell'altro
- pazienza

Vista la profondità, ogni questione controversa presenta tre lati: il tuo, il mio, e quello giusto. Ma tutto questo sapendo che le dinamiche interpersonali non possono eclissare la più grande vicenda storica in cui siamo collocati ed in cui ci è dato vivere.

## **Indicazioni bibliografiche**

- A. Sen (2006), La nostra identità non è unica ma multipla: ognuno deve avere il diritto alla scelta, su "La Stampa" del 23 gennaio 2006.
- J. Amery (1987; ed. or. 1966), Intellettuale a Auschwitz, Torino, Bollati Boringhieri.
- R. Ivekovic (1999), Anatomia dei Balcani. Saggio di psico-politica, Milano, Raffaello Cortina editore.
- R. Penrose (2000), La mente nuova dell'imperatore. La mente, i computer e le leggi della fisica, Milano, Bur. L'edizione originale è del 1989.
- F. Faloppa (2004), Parole contro. La rappresentazione del "diverso" nella lingua italiana e nei dialetti. Milano, Garzanti.
- Z. Bauman (2003), Una nuova condizione umana, Milano, Vita e pensiero.
- N. Urbinati (settembre-ottobre 2004), La bugia, in "Una città", Forlì.
- D. Karahasan (1995), Il centro del mondo, Milano, Il Saggiatore.
- T. Radcliffe (dic. 2004), La nudità e la finzione, in "Il Regno", Bologna, Edb.
- R. Arnheim (1974; ed. or. 1958), Il pensiero visivo, Torino, Einaudi.
- I. Koppen (settembre 2003), intervista a, Mutuo vantaggio, Forlì, in "Una città". Ida Koppen è vicepresidente della Sustainability Challenge Foundation.
- M. De Certeau (1993), Mai senza l'altro, Magnano (Vc), Ed. Qiqajon. Gli scritti di questo testo sono degli anni 1963-1970.
- M. Adinolfi, P. Forghieri Manicardi (2002), Adolescenti tra scuola e famiglia. Verso un apprendimento condiviso, Milano, Raffaello Cortina editore.
- P. Lapide (1999; ed. or. 1996), Bibbia tradotta Bibbia tradita, Edb, Bologna.